

Potere e Regalità dei Duchi di Savoia nella prima Età Moderna: la testimonianza degli Ambasciatori Veneti

Pierpaolo Merlin

DOI 10.26344/0392-7261/21-1.MER

Utilizzate sistematicamente per la prima volta nell'Ottocento dallo storico tedesco Leopold von Ranke, le *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato* sono ancora oggi una fonte straordinaria per la conoscenza del mondo europeo nell'età moderna¹. Non è mia intenzione analizzare le caratteristiche di tale *corpus* documentario, che costituiva l'asse portante di un'importante mostra, allestita nel 1982 dall'Archivio di Stato di Venezia, dal titolo *Aspetti e momenti della diplomazia veneziana*². Del resto, non è un caso che l'autore del trattato *De officio legati*, che illustra per la prima volta in modo dettagliato il compito degli ambasciatori, sia appunto un suddito della Serenissima, l'umanista Ermolao Barbaro il giovane, oratore presso papa Innocenzo VIII tra 1490 e 1491³. Un personaggio che lo storico Garrett Mattingly, la cui opera resta tuttora fondamentale, ha definito «the voice of the new age»⁴.

Vorrei dunque concentrare la mia attenzione sul ducato sabauda, con cui Venezia allaccia rapporti diplomatici stabili nella seconda metà del Cinquecento, dopo alcuni sporadici contatti alla fine del secolo precedente⁵. È proprio tra 1560 e 1613, che le relazioni tra i due stati raggiungono la massima intensità, anche artistica: non va dimenticato che Emanuele Filiberto e il figlio Carlo Emanuele I dimostrano un grande interesse per la pittura veneta, testimoniata dalla committenza ad artisti quali Palma il Giovane, Veronese e i Bassano⁶.

In sede preliminare credo sia importante dare qualche informazione generale sugli ambasciatori, considerati non tanto come singoli, ma come gruppo. Innanzitutto occorre sottolineare la provenienza sociale: gran parte sono esponenti dell'alta aristocrazia veneta, di famiglie come i Foscari, i Cavalli, i Correr, i Morosini, i Barbaro, i Vendramin, i Contarini, i Priuli, i Barbarigo. In secondo luogo vale la pena notare la loro giovane età quando giungono a Torino (in media sono poco più che trentenni). L'ambasciata in terra piemontese è per molti l'inizio di una brillante carrie-

¹ Cfr. MICHELA DEL BORGIO, *Popoli, etnie, religioni, nelle relazioni degli ambasciatori veneziani*, in "Mediterranean world. Mediterranean studies", 18 (2006), pp. 23-36. GINO BENZONI, *Flash sull'Europa: le relazioni dei diplomatici veneziani*, in IDEM, *Da Palazzo Ducale. Studi sul Quattro-Settecento veneto*, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 127-149. Le relazioni sono analizzate nella loro genesi e caratteri da Angelo Ventura, *Introduzione a Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, a cura dello stesso, Roma-Bari, Laterza, 1976, 2 voll. Si veda inoltre FRANCESCA ANTONIBON, *Le relazioni a stampa di ambasciatori veneti*, Padova, Tipografia del Seminario, 1939. DONALD E. QUELLER, *The Development of Ambassadorial Relations*, in *Renaissance Venice*, John Rigby Hale (dir.), Londra, Faber and Faber, 1973, pp. 174-196.

² Cfr. *Aspetti e momenti della diplomazia veneziana. Mostra documentaria*, Archivio di Stato di Venezia 26 giugno-26 settembre 1982, catalogo a cura di Maria Francesca Tiepolo, Venezia, Archivio di Stato di Venezia, 1982.

³ Sul personaggio si veda la voce omonima a cura di Emilio Bigi in *Dizionario Biografico degli Italiani* (da ora in avanti DBI), 6, 1964, Roma, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, pp. 96-99. Per il testo cfr. *Tractatus "De Coelibatu" et "De Officio legati"*, a cura di Vittore Branca, Firenze, Olschki, 1969. Cfr. inoltre RICCARDO FUBINI, *L'ambasciatore nel XV secolo: due trattati e una biografia (Bernard de Rosier, Ermolao Barbaro, Vespasiano da Bisticci)*, in "Mélanges de l'École française de Rome", tome 108, n. 2, 1996, pp. 645-665.

ra, che li porta in seguito nelle principali corti europee: da Parigi a Londra, da Madrid a Vienna, da Roma a Istanbul. Ma non basta: alcuni dopo aver servito a lungo la repubblica passano allo stato ecclesiastico e raggiungono alte cariche: è il caso di Giovanni Francesco Morosini, vescovo di Brescia nel 1585, nunzio in Francia e infine cardinale nel 1588⁷, di Matteo Zane, patriarca di Venezia dal 1600 al 1605⁸, di Francesco Barbaro patriarca di Aquileia⁹ o di Francesco Vendramin, anch'egli patriarca della Serenissima e cardinale nel 1615¹⁰.

Non pochi hanno avuto un'ottima formazione culturale come per esempio Girolamo Lippomano, che è stato educato dall'umanista Giovanni Battista Amalteo¹¹ e sono dotati di notevoli qualità politiche, come Giovanni Correr, che approda alla corte dei Savoia appena trentenne nel 1563 e che è stato definito «uno dei più prestigiosi esponenti della grande diplomazia veneziana del secolo XVI», protagonista di missioni a Parigi, Vienna, Costantinopoli e Roma¹². Sigismondo Cavalli ebbe un importante ruolo come animatore di un circolo di intellettuali sostenitori del mito statale e urbano di Venezia¹³, Francesco Priuli nel corso del suo soggiorno torinese mise insieme una ricca biblioteca¹⁴, mentre Pietro Contarini agì come un mecenate, ospitando a Venezia artisti della levatura di Carlo Saraceni, Jean Leclerc e Domenico Fetti¹⁵.

D'altronde, quasi tutti gli ambasciatori che passano in Piemonte sono attivi nella vita politica della Dominante e in particolare sono coinvolti nello scontro tra il partito dei «vecchi» e quello dei «giovani», che interessa il patriziato veneziano tra XVI e XVII secolo e che è stato ricostruito in modo dettagliato negli studi di Gaetano Cozzi¹⁶. E l'appartenenza ad uno dei due schieramenti condiziona spesso l'ottica con cui essi giudicano non soltanto la politica italiana ed internazionale, ma anche quella sabauda. In ogni caso i loro resoconti mostrano il timbro inconfondibile del realismo e dell'acutezza che solitamente ispirano i giudizi dei diplomatici veneziani, anche se è lecito avanzare il dubbio che nella stesura delle relazioni e dei dispacci potesse intervenire spesso in misura considerevole la mano esperta dei segretari¹⁷.

Fin dall'inizio gli ambasciatori identificano i caratteri della sovranità dei Savoia con le qualità del «perfetto principe e capitano cristiano», secondo il modello che sarà diffuso dalla cultura politica della Controriforma e codificato nelle opere di Giovanni Botero¹⁸. Il prototipo per eccellenza in questo senso diventa Emanuele Filiberto, principe pio, giusto ed umano, ma anche prode guerriero pronto a combattere per la difesa della fede cattolica¹⁹. Matteo Zane nel 1578 notava che il duca «seppur [...] piega ad alcun

LUIGI ROBUSCHI, *Il De officio legati di Ermolao Barbaro ed il pensiero politico nella Venezia di fine '400*, in "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", t. CLXXII (2013-2014), classe di Scienze morali, lettere ed arti, pp. 257-288.

⁴ GARRETT MATTINGLY, *Renaissance Diplomacy*, Boston, Houghton Mifflin Company, 1955, p. 150. Cfr. anche PAOLO PRODI, *Diplomazia del Cinquecento. Istituzioni e prassi*, Bologna, Patron, 1963. Su questi temi cfr. LUCIEN BELY, *L'art de la Paix en Europe. Naissance de la diplomatie moderne, XVIe-XVIIIe siècle*, Paris, PUF, 2007. *De l'Ambassadeur. Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négocier du Moyen Âge au début du XIXe siècle*, Études réunies par Stefano Andretta, Stéphane Péquignot et Jean-Claude Waquet, Rome, École française de Rome, 2015. *Diplomazie. Linguaggi, negoziati e ambasciatori fra XV e XVI secolo*, a cura di Eleonora Plebani, Elena Valeri e Paola Volpini, Milano, Franco Angeli 2017. *Esperienza e diplomazia. Saperi, pratiche culturali e azione diplomatica nell'Età moderna (secc. XV-XVIII)*, a cura di Stefano Andretta, Lucien Bely, Alexander Koller, Gérard Poumarède, Roma, Viella, 2020.

⁵ Per le citazioni e gli ulteriori rimandi testuali mi sono basato su *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente*, a cura di Luigi Firpo, Torino, Bottega d'Erasmus, 1965-1984, 13 voll. La raccolta curata da Firpo (RAV) è la più recente e aggiornata. Le relazioni che riguardano il ducato sabauda sono contenute nel volume undicesimo.

⁶ Cfr. ANNA MARIA BAVA, *Arti figurative e collezionismo alle corti di Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I*, in *Storia di Torino*, III, *Dalla dominazione francese alla ricostituzione dello stato (1536-1630)*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 320-321. *Il Veronese e i Bassano. Grandi artisti veneti per il Palazzo ducale di Torino*, catalogo della mostra Venaria Reale 12 ottobre 2013-2 febbraio 2014, a cura di Anna Maria Bava, Savigliano, L'Artistica Editrice, 2013.

⁷ Cfr. la voce curata da Elena Bonora nel DBI, 77, 2012, pp. 128-132.

⁸ Cfr. la voce a cura di Giuseppe Gullino in DBI, 100, 2020, pp. 496-499.

estremo, è verso quello che è proprio del principe, cioè la pietà e la clemenza»²⁰. «Non è sitibondo di sangue», rilevava qualche anno prima Girolamo Lippomano «e va molto lento in condannare o far condannare a morte i malfattori ed inclina piuttosto alla pena temporale»²¹. Al principe tuttavia non mancano le doti guerriere, messe in risalto proprio da chi, come Matteo Zane, era destinato a indossare l'abito ecclesiastico e a diventare patriarca di Venezia. Zane elogia Emanuele Filiberto in quanto «non inferiore ad alcun principe [...] avendo comandati e guidati eserciti e più volte fatte diverse imprese, tra le quali l'ultima fu quella di S. Quintino, causa della conclusione della pace e della restituzione del signor Duca in istato»²².

Del principe, che governa dal 1553 al 1580, viene sottolineata la volontà di governare in modo "assoluto", che si manifesta nella decisione di non convocare più gli Stati, ovvero le rappresentanze cetuali²³. Egli infatti, come ricorda l'ambasciatore Giovanni Correr nel 1566, è intenzionato ad essere «duca da dovero e non di ciancie»²⁴ e ha riconquistato il potere «con la spada in mano», come puntualizza il collega Morosini nel 1570²⁵. Del resto, secondo tutti gli osservatori Emanuele Filiberto intendeva ispirarsi allo zio Carlo V, sovrano che aveva segnato il passaggio tra due epoche: il medioevo e l'età moderna²⁶. Se da un lato viene messo in risalto l'aspetto demiurgico dell'azione ducale, dall'altro emerge però sullo sfondo il ruolo di una nascente struttura burocratica di supporto, che non è tanto il pletorico Consiglio di Stato, di cui è sottolineato il ruolo più formale che politico²⁷, quanto la segreteria di stato, in un contesto dove è tuttavia ancora fondamentale il rapporto personale tra principe e segretari²⁸.

L'azione del duca interessa particolarmente agli ambasciatori veneti, perché costituisce un esempio riuscito di una politica che ricerca l'autonomia attraverso la neutralità, un obiettivo tenacemente perseguito anche da Venezia e che trova a livello teorico la sua giustificazione nell'idea della centralità politica e religiosa della Serenissima nel Mediterraneo e nell'Europa. Si tratta di un mito coltivato con tenacia dai ceti dirigenti della Repubblica, che l'attività diplomatica doveva contribuire a diffondere e ad affermare, tramite uomini come appunto Giovanni Correr, protagonista di una politica estera basata sull'equilibrio e la quiete²⁹.

Non è un caso quindi che quest'ultimo e il collega Sigismondo Cavalli elogino Emanuele Filiberto in quanto principe "mezzano" e "nuovo", una figura che interessava molto i teorici veneziani del secondo Cinquecento, impegnati appunto con i problemi dello Stato "mezzano" e della neutralità. Sarà proprio Correr, commentando nel

⁹ Si veda la voce curata da Gino Benzoni in DBI, 6, 1964, pp. 104-106.

¹⁰ Cfr. la voce a cura di Giuseppe Gullino in DBI, 98, 2020, pp. 515-517.

¹¹ Si veda la voce curata da Giuseppe Gullino in DBI, 65, 2005, pp. 238-243. Sull'Amalteo cfr. la voce a cura di Anna Buiatti in DBI, 2, 1960, pp. 629-631.

¹² Cfr. la voce a cura di Angelo Baiocchi in DBI, 29, 1983, pp. 493-497.

¹³ Cfr. la voce curata da Achille Olivieri in DBI, 22, 1979, pp. 760-764.

¹⁴ Cfr. la voce a cura di Vittorio Mandelli in DBI, 85, 2016, pp. 423-425.

¹⁵ Si veda la voce a cura di Gino Benzoni in DBI, 28, 1983, pp. 267-271.

¹⁶ Cfr. GAETANO COZZI, *Venezia barocca. Conflitti di uomini e di idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia, Il Cardo, 1995.

¹⁷ Sul valore letterario, oltre che storico e documentario, degli scritti degli ambasciatori, cfr. STEFANO ANDRETTA, *Diplomazia e narrazione storica a Venezia in Età moderna*, in *Esperienze e diplomazia* cit. pp. 299-322. LUCA D'ONGHIA, *Note linguistiche e testuali sulle relazioni degli ambasciatori veneti (sec. XVI)*, in *Ambassades et ambassadeurs en Europe (XV^e-XVII^e siècles)*, Études réunies par Jean-Louis Fournel et Matteo Residori, Ginevra, Droz, 2020, pp. 361-378.

¹⁸ A proposito cfr. PIERPAOLO MERLIN, *Tra storia e "institutio": principe e capitano nel pensiero di Giovanni Botero*, in *Il "Perfetto Capitano". Immagini e realtà (secoli XV-XVII)*, a cura di Marcello Fantoni, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 305-329. IDEM, *Da Botero a Castiglione. Religione, politica e storiografia nella corte sabauda del primo Seicento*, in *La Corte en Europa: Política y Religión (siglos XVI-XVIII)*, José Martínez Millán, Manuel Rivero Rodríguez, Gijs Versteegen (Coords.), II, Madrid, Ediciones Polifemo, pp. 927-955. Si veda inoltre GIOVANNI BOTERO, *I Capitani. Con alcuni discorsi curiosi*, a cura di Blythe Alice Raviola, Torino, Nino Aragno Editore, 2017. Sull'attività di Botero nella corte torinese cfr. MARIA LUISA DOGLIO, *Intellettuali e cultura letteraria (1562-1630)*, in *Storia di Torino*, III cit., pp. 635-648. Per un bilancio sull'opera di Botero aggiornato agli ultimi anni del XX secolo, cfr. *Bo-*

1566 gli accordi raggiunti tra il principe e gli Svizzeri, ad intuirne l'importanza strategica e a sostenere che «nessuna amicizia può esser a quel Duca né più utile, né più certa, né più comoda di quella de' Svizzeri»; trattandosi di un'alleanza che consentiva alla Savoia di bilanciare la pressione di Francia e Spagna³⁰.

Nei resoconti degli ambasciatori la sovranità sabauda è collegata alla regalità, che trova la sua massima espressione nella corte, la cui struttura e organizzazione si rifanno al modello più prestigioso allora conosciuto, ossia quello borgognone, non a caso veicolato dalla corte imperiale di Carlo V³¹. La corte torinese viene giudicata quindi regale «per la grandezza e magnificenza sua» già a partire dalla relazione di Andrea Boldù del 1561, anche se con il passare degli anni e per questioni finanziarie Emanuele Filiberto deciderà di ridurne l'organico e di conseguenza lo sfarzo³². Se la corte diminuisce, non cambia però il cerimoniale introdotto dal duca per accentuare la propria «regalità», che comporta un atteggiamento di «severità e grandezza», verso i sudditi mutuato dal modello spagnolo³³.

In quest'epoca rimane in secondo piano la questione delle aspirazioni regie dei Savoia, derivanti dai diritti avanzati sul Regno di Cipro, che la dinastia ha ereditato nel Quattrocento dai Lusignano sovrani dell'isola; anzi, è lo stesso Emanuele Filiberto che manifesta a più riprese la volontà di soprassedere alla questione, mantenendo stretti rapporti con Venezia, la cui alleanza è da «stimare assai»³⁴. Messo a tacere per i reciproci interessi politici che toccano il ducato e la Serenissima, il problema si ripresenterà in modo acuto durante il governo di Carlo Emanuele I, esplodendo nella prima metà del XVII secolo e contribuendo alla rottura definitiva delle relazioni diplomatiche tra i due stati³⁵. La ricerca del titolo regio costituirà comunque una costante della politica ducale e già nel secondo Cinquecento determina la lotta per la precedenza e gli onori con gli altri principi italiani, Medici in testa³⁶.

Al consolidamento della regalità sabauda contribuiscono tuttavia altri fattori, come il possesso di tutti i supremi ordini cavallereschi europei. Esempio in questo senso il caso di Emanuele Filiberto, che è insignito del Toson d'Oro, dell'Ordine della Giarrettiera e dell'Ordine di San Michele. A loro volta i Savoia sono i fondatori dell'Ordine della Santissima Annunziata, considerato uno dei più antichi del continente. Il vincitore di San Quintino contribuirà a rafforzare il carattere «regale» della dinastia, diventando nel 1573 il Gran Maestro dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, costituito con l'appoggio di papa Gregorio XIII e voluto per gareggiare con quello di Santo Stefano creato dai granduchi di Toscana e con il potente Ordine di Malta³⁷.

tero e la "Ragion di Stato", a cura di Artemio Enzo Baldini, Firenze, Olshki, 1992.

¹⁹ Sulla figura e l'opera del sovrano cfr. PIERPAOLO MERLIN, *Emanuele Filiberto. Un principe tra il Piemonte e l'Europa*, Torino, SEI, 1995. Esiste anche una traduzione in spagnolo: *Manuel Filiberto. Duque de Saboya y general de España*, Madrid, Editorial Actas, 2008. I giudizi degli ambasciatori veneti contribuirono a creare una sorta di "biografia eroica del duca", canonizzata verso la fine del Cinquecento nell'opera del milanese Giovanni Tonso (cfr. IOANNES TONSUS, *De vita Emmanuelis Philiberti*, a cura di Gabriella Olivero, Torino, Nino Aragno Editore, 2014, 2 voll. L'edizione oltre al testo latino contiene la traduzione italiana di mano dello stesso autore).

²⁰ RAV, XI, p. 324.

²¹ Ivi, p. 252.

²² RAV, XI, p. 323, relazione del 1578. Per una ricostruzione della battaglia, che ebbe luogo il 10 agosto 1557 e che fu decisiva nel porre fine alla guerra tra Francia e Spagna, cfr. *Batalla de San Quentin*, in *Coleccion de documentos ineditos para la Historia de España*, IX, Madrid, Imprenta de la Viuda de Calero, 1846, pp. 486-543. *La Battaglia di San Quintino e le relazioni fra la Casa Reale di Savoia e il Piemonte e la Casa d'Este, secondo i documenti del R. Archivio di Stato di Modena*, a cura di Ippolito Malaguzzi, Modena, Coi Tipi della Società Tipografica 1890. HENNING VON KOSS, *Die Schlachten bei St. Quentin und bei Gravelingen*, Berlin, Mathiessen Verlag, 1914 (studio molto particolareggiato).

²³ Nella sua relazione del 1561 Andrea Boldù affermava che «si può dire assolutamente che delle cose che sua eccellenza intende o vero vuole, ne delibera a sua voglia. E per dimostrazione di questa sua podestà, che intende che sia assoluta, non ha voluto tener li stati del suo paese, come l'obbligano le convenzioni antiche della casa di Savoia con li suoi confederati, osservate sotto ciascuno principe passato» (RAV, XI, p. 44).

²⁴ Correr insiste sul fatto che Emanuele Filiberto in persona «e non altri, negozia con gli ambasciatori, legge tutte le lettere e bene spesso, per non comunicare il suo segreto, scrive e risponde di propria mano» (RAV, XI, p. 136).

Altri aspetti che contribuiscono a rafforzare l'immagine regale dei Savoia sono poi gli antichi e frequenti legami matrimoniali con le maggiori dinastie europee, «essendo sempre stato proprio di questa casa il pigliar donne di gran sangue, e il maritar le loro altamente», come ricorda l'ambasciatore Costantino Molin nel 1583³⁸. Stretto inoltre è il rapporto con l'ambiente imperiale, ma più che la dipendenza dall'Impero, da cui deriva per altro l'alta dignità del vicariato perpetuo posseduta dai principi sabaudi fin dal tardo medioevo, diventa importante l'affermazione dell'origine «sassone» dei Savoia³⁹. Questo elemento, già sottolineato per l'epoca di Emanuele Filiberto, diventa dominante col ducato di Carlo Emanuele I⁴⁰.

Acuti osservatori della realtà e politici molto pragmatici, gli ambasciatori veneti non identificano la sovranità sabauda soltanto con l'esteriorità della corte o con il prestigio degli Ordini cavallereschi. Fin dall'inizio viene evidenziata una caratteristica eminentemente «politica» dell'autorità ducale destinata a perdurare nel tempo, cioè la volontà di limitare il potere del clero e della Chiesa attraverso la nomina delle alte cariche ecclesiastiche. Si tratta di un aspetto che diventa più marcato tra Cinque e Seicento, finendo per attrarre l'attenzione degli ambasciatori veneti soprattutto negli anni intorno all'Interdetto di Paolo V, quando si acuisce il contrasto tra nobili «vecchi» e «nuovi», tra «acomodanti» ed «intransigenti» in fatto di rapporti con il papato⁴¹.

Tale vocazione per così dire «giurisdizionalistica» non contrasta però con l'immagine dei Savoia paladini della fede cattolica, che si consolida verso la fine del Cinquecento grazie alla politica di crociata portata avanti da Carlo Emanuele I verso gli ugonotti francesi e al possesso della «madre di tutte le reliquie», la Santa Sindone, la quale rende visibile al mondo intero la protezione di Dio nei confronti della dinastia⁴². Nel 1595 Marino Cavalli può così descrivere Carlo Emanuele come un principe «di grandissima pietà e religione», ma al tempo stesso «temerario e bellicoso». Siamo di fronte ai caratteri che verranno usati dalla propaganda ducale per costruire una vera e propria «epopea sabauda», della quale saranno cantori illustri letterati come Giovan Battista Guarini e Gabriello Chiabrera⁴³.

Durante il lungo e turbolento ducato di Carlo Emanuele, i caratteri della sovranità sabauda risultano ormai ben definiti. Giudizio unanime e consolidato degli ambasciatori è che «i negozi di Stato sono in mano del principe assolutamente». Benché nei primi anni l'azione ducale sia ancora condizionata dal gioco delle fazioni di corte, in seguito il fenomeno viene ben controllato dal principe e inquadrato nella sua politica⁴⁴. La corte aumenta di dimensioni e si definisce ancora più nettamente sul piano cerimoniale in

³⁸ RAV, XI, p. 177. L'ambasciatore ricordava inoltre che secondo il duca «la ragion di guerra voglia che i popoli restino liberamente alla discrezione dei principi, perdendo ogni privilegio che per innanzi avessero ottenuto nei tempi in cui volontariamente si erano dati». Sul declino degli Stati cfr. PIERPAOLO MERLIN, *Libertà al tramonto nel Piemonte del Cinquecento*, in *Percorsi di libertà fra tardo medioevo ed età contemporanea*, a cura di Pierpaolo Merlin e Francesco Panero, Cherasco (CN), Centro Internazionale di Studi sugli Inseguimenti Medievali, 2017, pp. 59-71.

³⁹ Parlando della prudenza del duca, Giovanni Correr nel 1566 sosteneva che tale virtù derivava dal fatto che Emanuele Filiberto era stato «allevato nella disciplina di Carlo V imperatore, di che lui se ne gloria», mentre quattro anni dopo il collega Morosini ribadiva che il principe cercava «in tutte le sue azioni d'imitar Carlo V» (RAV, XI, p.124 p.214). Sul sovrano asburgico cfr. il classico KARL BRANDI, Torino, Einaudi, 2008 (nuova ed.). PIERPAOLO MERLIN, *La forza e la fede. Vita di Carlo V*, Roma-Bari, Laterza, 2004, che tiene conto anche della bibliografia precedente. Si veda inoltre il recentissimo GEOFFREY PARKER, *Emperor: a New Life of Charles V*, New Haven, Yale University Press, 2019. Il libro è stato tradotto in spagnolo: *Carlos V. Una nueva vida del emperador*, Madrid, Booket, 2020.

⁴⁰ Su tale istituzione cfr. FRANCESCO AIMERITO, *Ricerche sul "Consiglio di Stato e dei Memoriali" degli Stati sabaudi. Percorsi fra equità, diritto e politica (secoli XVI-XIX)*, Torino, Giappichelli, 2018.

⁴¹ Su questo aspetto cfr. CLAUDIO ROSSO, *Una burocrazia di antico regime: i segretari di Stato dei duchi di Savoia, I, (1559-1637)*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1992.

⁴² Per un quadro del contesto politico in cui si muove la diplomazia veneziana nel secondo Cinquecento cfr. RUGGIERO ROMANO, *La pace di Cateau-Cambresis e l'equilibrio europeo*, in «Rivista Storica Italiana», LXI (1949), pp. 526-550. FRANCO ANGIOLINI, *Diplomazia e politica dell'Italia non spagnola nell'età di Filippo II. Osservazioni preliminari*, in «Rivista Storica Italiana», XCII (1980), pp. 432-469.

⁴³ Cfr. RAV, XI, p. 142. Su questi negoziati si veda P. MERLIN, *Emanuele*

seguito alle nozze spagnole del duca, che nel 1585 portano a Torino l'Infanta Caterina d'Austria, figlia di Filippo II⁴⁵. Col passare del tempo però tutti gli osservatori cominciano ad avere difficoltà a individuare con chiarezza le linee guida della politica di Carlo Emanuele, che sembra incerta e mutevole. Dal canto suo il principe nutre «uno straordinario desiderio di gloria»⁴⁶, che lo porta a fidarsi ciecamente della fortuna ed a «intraprendere ed abbracciare cose stimate quasi impossibili a riuscire».

Sono gli anni della conquista di Saluzzo e della spedizione in Provenza, della difesa della Savoia e del Piemonte dalle incursioni degli svizzeri e degli ugonotti capeggiati dal Lesdiguières, della lunga guerra con la Francia di Enrico IV, che si chiude con la Pace di Lion⁴⁷. Si tratta di un periodo ricostruito dettagliatamente dagli ambasciatori nei suoi aspetti diplomatici e militari, ma anche in quelli economici e sociali, che mostrano uno stato sempre più stremato a causa delle vicende belliche. Ma il ducato è in grado di sostenere lo sforzo proprio in virtù del fatto che i Savoia sono riusciti ad affermare ormai pienamente la loro sovranità, i cui segni anche esteriori non vengono meno, come ad esempio la corte, che alla fine del secolo risulta «così piena d'ufficiali come quella di ogni gran re»⁴⁸.

L'attivismo di Carlo Emanuele suscita ancora l'ammirazione dei diplomatici veneziani e Simone Contarini nel 1601 lo descrive come principe «piccolo di corpo e di animo gigante», considerando positivo il dinamismo sabauda, purché venga indirizzato in funzione antispagnola. È lo stesso Contarini del resto ad affermare che se l'Italia potrà un giorno essere libera dagli stranieri, il merito sarà del duca, il quale è il custode dell'onore italiano e il suscitatore del coraggio sopito, ma mai estinto della penisola; parole che sembrano anticipare di qualche anno il giudizio espresso da Alessandro Tassoni⁴⁹.

Il principe tuttavia, proprio quando sembra emancipato dalla tutela di Madrid, grazie all'avvicinamento alla Francia di Enrico IV, inizia una politica ambigua non più in linea con quella della Serenissima. Puntualmente gli ambasciatori individuano l'atteggiamento ondivago e tumultuoso dell'azione ducale e il fatto che Carlo Emanuele «tenendo negozio e coi Francesi e coi Spagnoli, va servendosi accortamente di questi mezzi per avvantaggiare i suoi fini» (Pietro Contarini, 1608). È la consacrazione della «politique du précipice» come la definisce Stephane Gal⁵⁰, che porterà il duca a gettarsi nell'impresa del Monferrato, senza tener conto delle raccomandazioni di Venezia, la cui strategia mira invece al mantenimento della pace in Italia⁵¹.

Eppure ancora alla vigilia di questa guerra, destinata a troncarsi per mezzo secolo i rapporti tra il ducato e la Serenissima, i diplomatici veneti considerano Carlo Emanuele un

Filiberto cit., pp. 209-214. Cfr. inoltre LUCIEN CRAMER, *La Seigneurie de Genève et la Maison de Savoie de 1559 à 1605*, I, *Le Règne de Emmanuel Philibert*, Ginevra-Parigi, Kündig-Fontemoing, 1912. ARNOLD BIEL, *Die Beziehungen zwischen Savoyen und der Eidgenossenschaft zur Zeit Emanuel Philiberts*, Basilea, Helbing & Lichtenhahn, 1967.

³¹ Sull'importanza esemplare del modello borgognone cfr. PIERPAOLO MERLIN, *Nelle stanze del re. Vita e politica nelle corti europee tra XV e XVIII secolo*, Roma, Salerno Editrice, 2010, pp. 17-26. Sull'organizzazione della corte sabauda nel tardo medioevo cfr. ALESSANDRO BARBERO, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

³² Nel 1564 Sigismondo Cavalli forniva una descrizione dettagliata della corte ducale, assicurando che «quanto al numero di ufficiali» essa poteva «star alla pari di una qualsivoglia altra corte di cristianità» (RAV, XI, p. 90). Sempre Cavalli rilevava che Emanuele Filiberto veniva servito in maniera «più presto regia che ducalmente; mangia sotto baldachino e l'usa in chiesa: cosa che non è propria di altri duchi» (*op. cit.*, p. 96). Sulla corte ducale cfr. CRISTINA STANGO, *La corte di Emanuele Filiberto: organizzazione e gruppi sociali*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», LXXXV (1987), pp. 445-502. EADEM, *La corte di Emanuele Filiberto*, in *Storia di Torino*, III cit., pp. 223-242. Per un quadro di lungo periodo cfr. PIERPAOLO MERLIN, *La scena del principe. La corte sabauda fra Cinque e Seicento*, in *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid*, a cura di Mariarosa Masoero, Sergio Mamino e Claudio Rosso, Firenze, Olschki, 1999, pp. 23-36. IDEM, *La struttura istituzionale della corte sabauda tra cinque e seicento*, in *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, a cura di Paola Bianchi e Luisa Clotilde Gentile, Torino, Silvio Zamorani Editore, 2006, pp. 285-304.

³³ Nel 1570 Francesco Morosini riferiva l'insofferenza di nobili verso «la estrema grandezza e sussiego che usa sua eccellenza con tutti li sudditi suoi, ai quali per grandi e principali che siano non fa mai di berretta, né li fa mai coprire alla sua presenza [...]»

possibile alleato del partito antiasburgico e antipapista, che a Venezia è animato dal gruppo dei nobili “giovani”, facente capo a Leonardo Donà⁵², Nicolò Contarini⁵³ e Paolo Sarpi⁵⁴. Ed è proprio l'ambasciatore Gregorio Barbarigo, una delle figure più eminenti di tale gruppo, a individuare nel ducato sabauda un modello in materia di giurisdizione ecclesiastica⁵⁵.

Nell'appendice alla sua relazione, non a caso letta in Senato dopo l'allontanamento dall'aula dei “papisti”, descrive «la regolata disposizione in che stanno le cose ecclesiastiche» negli stati sabaudi circa «la collazione dei benefici, la giurisdizione dei magistrati sopra le cose e persone ecclesiastiche, e la signoria dei feudi nei quali la Chiesa ha qualche interesse». Barbarigo conclude, dicendo che «in queste tre cose sta assolutamente la potestà dei principi sopra il clero, la dipendenza del medesimo dalla loro autorità e la concordia e la quiete di tutto il governo». Nelle parole del giovane ambasciatore era dunque il Piemonte ad essere additato come esempio da imitare, al fine di realizzare anche a Venezia (in sintonia con la linea allora sostenuta da Sarpi e Contarini) una situazione in cui fosse tolta al papa ogni possibilità di ingerenza nei fatti interni della repubblica⁵⁶.

La sete di gloria di Carlo Emanuele I, «magnanimo e perciò inclinato alle imprese grandi» lo induce però ad intraprendere una lotta quasi ossessiva per la precedenza e per spingersi innanzi a tutti i principi d'Italia⁵⁷. Uscire «dal mazzo» degli altri sovrani della penisola diventa dunque uno degli obiettivi dei Savoia e lo strumento non può non essere che la rivendicazione del titolo regio, anche a costo di entrare in rotta di collisione con Venezia. Già nel 1595 Marino Cavalli riferisce le lamentele del duca per essere stato chiamato solo “celsitudo” nelle lettere in latino indirizzategli dalla Serenissima, al che l'ambasciatore aveva cercato di dimostrargli che «era l'istesso d'Altezza», finché Carlo Emanuele si era convinto. Qualche anno dopo Francesco Priuli avrà una disputa sulla precedenza con il governo ducale e il suo collega Pietro Contarini nel 1608 per questioni analoghe non sarà più ammesso ad assistere alle messe e alle altre cerimonie religiose celebrate a Torino.

Le pretese dei Savoia legate alla precedenza si accompagnano però con la consapevolezza di aver raggiunto nei propri domini una sovranità compiuta, una superiorità sugli altri poteri presenti sul territorio affermata già da Emanuele Filiberto e ora tenacemente ribadita dal figlio. La coscienza di aver raggiunto un'autorità per così dire “assoluta”, si manifesta anche in alcune iniziative portate avanti in questi anni da Carlo Emanuele I, come ad esempio le trattative con la Spagna per ottenere la cessione della Sardegna, con l'annessa dignità regale⁵⁸.

Al principe tuttavia manca la prudenza paterna, perché «con ispiriti più elevati che profittevoli», è sempre alla ricerca

Né ammette mai alcuno alla sua presenza se non è domandato da lui; né meno li fa mangiar seco, siano grandi quanto si voglia; cosa che non solevano far li suoi predecessori, li quali non si fecero mai dir serenissimi, né dar dell'altezza come fa ora questo duca» (RAV, XI, p. 178). Girolamo Lippomano tre anni dopo ribadiva che Emanuele Filiberto «in tutte le azioni sue ha una meravigliosa gravità e grandezza, e veramente pare atto a signoreggiare» (RAV, XI, p. 198).

⁵⁴ Già nel 1556 Emanuele Filiberto, pur trovandosi ancora nelle Fiandre, aveva inviato presso la Serenissima un ambasciatore permanente nella persona di Claudio Malopera, al quale raccomandava di rivolgersi al doge, sottolineando l'importanza del ruolo di Venezia «massime intorno alla quiete et riposo universale, precipuamente della stessa Italia» (Archivio di Stato di Torino, di seguito AST, Corte, *Lettere Ministri, Venezia*, m.1, istruzioni al Malopera del novembre 1556). Sui rapporti tra il duca e la Repubblica cfr. ARTURO SEGRE, *Emanuele Filiberto e la Repubblica di Venezia: 1545-1580*, Venezia, Visentini, 1901. Sui rapporti sabaudi relativi a Cipro cfr. *Anna di Cipro e Ludovico di Savoia e i rapporti con l'Oriente latino in età medievale e tardo medievale*, Atti del Convegno Internazionale, Château de Ripaille, Thonon-les-Bains, 15-17 giugno 1995, a cura di Francesco De Caria e Donatella Taverna, Regione Piemonte, Istituto per i Beni Musicali del Piemonte, 1997.

⁵⁵ Su questo problema cfr. GÉRAUD POUMARÈDE, *Deux têtes pour une couronne: la rivalité entre la Savoie et Venise pour le titre royal de Chypre au temps de Christine de France*, “XVII^e Siècle”, 66, n. 262, 2014, pp. 53-64. SANIYE AL-BAGHDADI, *La dynastie de Savoie et le traitement royal au XVII^e siècle. Mythes, symboles dynastiques et une pratique religieuse impériale*, in *De Paris à Turin. Christine de France duchesse de Savoie*, Giuliano Ferretti (dir.), Paris, L'Harmattan, 2014, pp. 229-246. FRÉDÉRIC IEVA, *Titre royal et duché de Savoie. Quand Victor-Amédée Ier se faisait appeler Roi de Chypre*, in *Édifier l'État: politique et culture en Savoie au temps de Christine de France*, sous la direction de Alain Becchia et Florine Vital-Durand, Chambéry, Université Savoie Mont Blanc, 2014, pp. 151-171. MARIA ANTONIETTA VISCEGLIA, *Il papato nella contesa per il titolo regio*

«di novità a proprio vantaggio»⁵⁹. E a risentire di tale frenesia è la struttura politica ed economica del ducato, che sembra ora in preda al caos. Si tratta di una situazione registrata puntualmente dagli ambasciatori, che riferiscono come «nel governo dello Stato non vi è ordine, né determinata forma» (Contarini, 1608). La degenerazione amministrativa si riflette nella descrizione della figura del principe, la cui immagine risulta ora deformata e priva di ogni carattere positivo. Esempio in questo senso è il ritratto dissacrante fornito da Vincenzo Gussoni, cacciato dal Piemonte nel 1613 allo scoppio della Guerra del Monferrato⁶⁰. Nella sua relazione, di altissima levatura e tutta incentrata sulla psicologia di Carlo Emanuele I, il duca viene descritto come un «gran cacciatore, donnaio accanito, di natura irruenta e a tratti ferina», inaffidabile dal punto di vista politico, in quanto «i suoi pensieri possono chiamarsi stabili nell'instabilità» e mosso più dall'ambizione che dal senso dell'onore. Si tratta di un giudizio durissimo, per cui la relazione non verrà letta come di consueto davanti al Senato veneziano, né sarà divulgata.

A poco, a poco nei resoconti degli ambasciatori veneti emergono con nettezza i contorni di quell'«ordine disordinato» che è stato sottolineato già vent'anni fa a proposito del governo di Carlo Emanuele I da Claudio Rosso, al quale siamo debitori anche per un'altra suggestione, ossia per aver proposto il ducato sabauda come esempio dello stato barocco⁶¹. Carlo Emanuele infatti non è tanto «eccezione», quanto «regola» di un universo culturale uscito dal tardo Rinascimento e alle prese con un cambiamento epocale, dove all'equilibrio rappresentato dalla «neutralità» tanto ammirata in Emanuele Filiberto, principe saggio e prudente, si sostituisce l'attivismo frenetico e la fantasia politica di Carlo Emanuele I, degno rappresentante di un'età inquieta e mutevole, dove anche la Serenissima Repubblica di Venezia si dovrà misurare con le incognite di un futuro incerto, come ci ha opportunamente ricordato Stefano Andretta⁶².

Università di Torino

(XV-XVIII secolo), in *Casa Savoia e Curia romana dal Cinquecento al Risorgimento*, a cura di Jean-François Chauvard, Andrea Merlotti, Maria Antonietta Visceglia, Roma, École Française de Rome, 2015, pp. 55-91. FRÉDÉRIC IEVA, *Da Ducato a Regno: la concessione del titolo regio allo Stato sabauda*, in *I trattati di Utrecht. Una pace di dimensione europea*, a cura di Frédéric Ieva, Roma, Viella, 2016, pp. 171-190. Si veda inoltre ROBERT ORESKO, *The House of Savoy*

in Search for a Royal Crown in the Seventeenth Century, in *Royal and Republican Sovereignty in Early Modern Europe: Essays in Memory of Ragnbild Hatton*, ed. by Robert Oresko, George Conrad Gibbs, Cambridge, Cambridge University Press, 1997, pp. 272-350.

³⁶ Cfr. FRANCO ANGIOLINI, *Medici e Savoia. Contese per la precedenza e rivalità di rango in età moderna*, in *L'affermarsi della corte sabauda* cit., pp. 435-479. Per un quadro genera-

le cfr. ANGELANTONIO SPAGNOLETTI, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2003. Sui rapporti con i Gonzaga cfr. PIERPAOLO MERLIN, *Emanuele Filiberto di Savoia e Ferrante Gonzaga: due principi tra il primato della famiglia e la fedeltà imperiale*, in *Ferrante Gonzaga, il Mediterraneo, l'Impero*, a cura di Gianvittorio Signorotto, Roma, Bulzoni, 2009, pp. 197-220. ROMOLO QUAZZA, *Emanuele Filiberto e Guglielmo Gonzaga, 1559-1580*, s.n. 1929. IDEM, *Ferdinando Gonzaga e Carlo Emanuele I*, Milano, Premiata Tipografia San Giuseppe, 1922. Sulle relazioni con la Casa d'Este cfr. PIERPAOLO MERLIN, *Savoia ed Este. Due dinastie nel Secolo di Ferro*, in *La corte estense nel primo Seicento. Diplomazia e mecenatismo artistico*, a cura di Elena Fumagalli e Gianvittorio Signorotto, Roma, Viella, 2012, pp. 135-148.

³⁷ Cfr. GAUDENZIO CLARETTA, *Dell'Ordine Mauriziano nel primo secolo della sua ricostruzione e del suo grand'ammiraglio Andrea Provana di Leyni*, Torino, Fratelli Bocca, 1890. ANDREA MERLOTTI, *Un sistema degli onori europei per Casa Savoia? I primi anni dell'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro (1573-1604)*, in "Rivista Storica Italiana", CXIV (2002), pp. 477-514. FRANCO ANGIOLINI, *I cavalieri e il principe. L'Ordine di Santo Stefano e la società toscana in età moderna*, Firenze, Edifir, 1996. ANGELANTONIO SPAGNOLETTI, *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta nell'Italia moderna*, Roma, École française de Rome, 1988.

³⁸ Esempio in questo senso le relazioni matrimoniali instaurate fin dal medioevo con la Corona francese, descritte nel primo Seicento dal gesuita PIERRE MONOD, *Recherches historiques. Sur les Alliances Royales de France et de Savoye, où sont montrées plusieurs admirables rapports de ces deux Maisons*, Chez Pierre Riguard, Lyon 1621.

³⁹ Cfr. *Stato sabauda e Sacro Romano Impero*, a cura di Marco Bellabarba e Andrea Merlotti, Bologna, Il Mulino 2014.

⁴⁰ Su questo periodo in particolare cfr. PIERPAOLO MERLIN, *La croce e le aquile: Savoia, Impero e Spagna tra XVI e XVII secolo*, in *Stato sabauda e Sacro Romano Impero* cit., pp. 251-267. IDEM, *I Savoia, l'Impero e la Spagna. La missione a Praga del conte di Luserna tra assolutismo sabauda, superiorità imperiale e inte-*

ressi spagnoli (1604-1605), in *La Dinastía de los Austria. Las relaciones entre la Monarquía Católica y el Imperio*, José Martínez Millán, Rubén González Cuerva (Coords.), II, Madrid, Ediciones Polifemo, 2011, pp. 1211-1244.

⁴¹ Su questi aspetti cfr. ACHILLE ERBA, *La Chiesa sabauda tra Cinque e Seicento. Ortodossia tridentina, gallicanesimo savoiano e assolutismo ducale (1580-1630)*, Roma, Herder, 1979. GIORGIO DELL'ORO, *Il Regio economato. Il controllo statale sul clero nella Lombardia asburgica e nei domini sabaudi*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 228 sgg. Cfr. inoltre *Casa Savoia e Curia romana* cit.

⁴² In generale cfr. PAOLO COZZO, *La geografia celeste dei duchi di Savoia. Religione, devozioni e sacralità in uno Stato di età moderna (secoli XVI-XVII)*, Bologna, Il Mulino, 2006. In particolare sulla Sindone cfr. *The Shroud at Court: history, usages, places and images of a dynastic relic*, edited by Paolo Cozzo, Andrea Merlotti, Andrea Nicolotti, Leiden; Boston, Brill, 2019.

⁴³ Su questi temi cfr. PIERPAOLO MERLIN, *Tra guerre e tornei. La corte sabauda nell'età di Carlo Emanuele I*, Torino, SEI, pp. 186-196.

⁴⁴ Cfr. PIERPAOLO MERLIN, "Seguir la fazione di sua Maestà Cattolica". Il partito spagnolo nella corte di Savoia tra Cinque e Seicento, in *Centros de Poder Italianos en la Monarquía Hispánica (siglos XV-XVIII)*, a cura di José Martínez Millán, Manuel Rivero Rodríguez (Coords.), I, Madrid, Ediciones Polifemo, 2010, pp. 247-265.

⁴⁵ Nel 1589 l'ambasciatore veneto Francesco Vendramin ricordava che «vive alla grande la Infante come se fosse regina di Spagna ed è servita quasi nella medesima maniera» (RAV, XI, p. 452). Cfr. MARIA JOSÉ DEL RIO BARREDO, *De Madrid a Turin: el ceremonial de las reinas españolas en la corte de Catalina Micaela de Saboya*, in "Cuadernos de historia moderna", 2003, pp. 97-122. Sulla figura e il ruolo politico della principessa spagnola cfr. *L'Infanta. Caterina d'Austria, duchessa di Savoia (1567-1597)*, a cura di Blythe Alice Raviola e Franca Varallo, Roma, Carocci, 2013. Cfr. inoltre PIERPAOLO MERLIN, *Etichetta e politica. L'infante Caterina d'Asburgo tra Spagna e Piemonte*, in *Las Relaciones Discretas entre las Mo-*

narquías Hispana y Portuguesa: las Casas de las Reinas (siglos XV-XIX), José Martínez Millán, Maria Paula Marçal Lourenço (Coords.), I, Madrid, Ediciones Polifemo, 2008, pp. 311-338. IDEM, *Caterina d'Asburgo e l'influsso spagnolo*, in *In assenza del re. Le reggenti dal XIV al XVII secolo (Piemonte ed Europa)*, a cura di Franca Varallo, Firenze, Olschki, 2008, pp. 209-234. IDEM, *Il governo dell'Infanta: un bilancio tra luci e ombre*, in *L'Infanta* cit., pp. 159-174.

⁴⁶ RAV, XI, p. 369, relazione di Francesco Barbaro del 1581.

⁴⁷ Per una ricostruzione di tali vicende cfr. PIERPAOLO MERLIN, *La Croce e il giglio. Il ducato di Savoia e la Francia tra XVI e XVII secolo*, Roma, Carocci, 2018, pp. 43-84.

⁴⁸ RAV, XI, p. 500, relazione di Marino Cavalli del 1595. Per un quadro completo cfr. PIERPAOLO MERLIN, *Tra guerre e tornei* cit. IDEM, *La corte di Carlo Emanuele I*, in *Storia di Torino*, III cit., pp. 243-291.

⁴⁹ P. MERLIN, *Tra guerre e tornei* cit., pp. 201-202.

⁵⁰ Cfr. STÉPHANE GAL, *Charles-Emmanuel de Savoie. La politique du précepte*, Paris, Payot, 2012.

⁵¹ Su questo conflitto cfr. *Monferrato 1613. La vigilia di una crisi europea*, a cura di Pierpaolo Merlin e Frédéric Ieva, Roma, Viella, 2016.

⁵² Cfr. la voce a cura di Gaetano Cozzi in DBI, 40, 1991, pp. 757-771.

⁵³ Cfr. la voce curata da Gaetano Cozzi in DBI, 28, 1983, pp. 247-255.

⁵⁴ Sul religioso e la sua opera si veda FEDERICO CHABOD, *La politica di Paolo Sarpi*, Venezia, Istituto per la Collaborazione Culturale, 1962. GAETANO COZZI, *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, Torino, Einaudi, 1979. VITTORIO FRAJESE, *Sarpi scettico. Stato e Chiesa tra Cinque e Seicento*, Bologna, Il Mulino, 1994. VINCENZO LAVENIA, *Giurare al Sant'Uffizio. Sarpi, l'Inquisizione e un conflitto nella Repubblica di Venezia*, in "Rivista Storica Italiana", CXVIII (2006), pp. 7-50.

⁵⁵ Sul personaggio cfr. la voce curata da Boris Ulianich in DBI, 6, 1964, pp. 69-72.

⁵⁶ Sul mito della "libertà veneziana" cfr. WILLIAM JAMES BOUSWMA, *Venezia e la difesa della libertà repubblicana. I valori del Rinascimento nell'età della Controriforma*, Bologna, Il Mulino, 1977.

⁵⁷ Nel 1598 l'ambasciatore veneto Fantino Correr elencava le ragioni con le quali Carlo Emanuele I sosteneva la propria superiorità: «pretende il signor duca precedenza con Firenze per l'antiquità del suo dominio, per la grandezza della sua casa, con la quale si sono sempre apparentati i maggiori potentati d'Europa e finalmente per lo stato che possiede, più ampio, più libero, di maggior opportunità e che fu altre volte regno». Rispetto poi agli altri principi «hanno sempre quelli di Savoia avuta la superiorità come su principi molto inferiori di forze e che non sono in effetto principi liberi, ma feudatari, come Mantova e Modena dell'Impero, Parma e Urbino della Chiesa» (RAV, XI, pp. 512-513).

⁵⁸ Nel 1608 Carlo Emanuele dava precise istruzioni a Filiberto Gherardo Scaglia, conte di Verrua, inviato a Madrid col compito di trattare eventuali nozze fra il principe di Piemonte Vittorio Amedeo e un'Infanta spagnola. Il duca chiedeva quale dote per il figlio la Sardegna, a cui si doveva accompagnare anche la concessione della dignità regia. «Voi sapete», scriveva al suo ambasciatore, «le cause che ci muovono a desiderarla, poiché gli altri principi d'Italia, che cedevano liberamente alla nostra Casa, si son fatti tant'oltre con i titoli e le pretese e vogliono andare al pari con Noi [...] Onde se con questa occasione di dar moglie al nostro figliolo con il favore di Sua Maestà non ci togliamo dal mazzo degli altri principi d'Italia, non vediamo quando ci possa venir fatto di conseguire questo nostro giusto desiderio» (Citato in DOMENICO CARUTTI, *Storia della diplomazia della corte di Savoia*, II, Torino, Fratelli Bocca, 1876, p. 52).

⁵⁹ Cfr. FRANCESCO PRIULI, "Con quest'ordine disordinato". *Relazione dell'ambasceria in Savoia (1603)*, Padova, Antenore, 2006.

⁶⁰ Cfr. la voce curata da Giuseppe Gullino in DBI, 61, 2004, pp. 581-584.

⁶¹ Cfr. CLAUDIO ROSSO, "L'ordine disordinato". *Carlo Emanuele I e la ambiguità dello stato barocco*, in *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I* cit., pp. 37-79. Rosso prende a prestito un'espressione dell'ambasciatore veneto Francesco Priuli: cfr. F. PRIULI, "Con quest'ordine disordinato" cit.

⁶² Cfr. STEFANO ANDRETTA, *La Repubblica inquieta. Venezia nel Seicento tra Italia ed Europa*, Roma, Carocci, 2000.

